

DOMENICA 27 SETTEMBRE 2026 XXVI T.O.

Mt 21,28-32

Ancora una volta il vangelo ci parla di una vigna, di un progetto di vita, di gioia, di libertà, ma anche di impegno, che Dio ha per il suo popolo; Israele però, non intende accettarlo. Infatti attraverso tre parabole, che leggeremo in tre domeniche successive, Gesù sottolinea il costante rifiuto da parte dei capi d'Israele e l'inevitabile rottura con il giudaismo e la consegna della "vigna" ad altri. E' certamente un richiamo a tutta la storia di Israele, del suo rifiuto costante nei confronti degli inviati di Dio: ma è la storia di sempre, anche quella di oggi, quella di tutti noi perchè siamo sempre esposti al rifiuto, a voler camminare seguendo i nostri "pensieri", illudendoci di essere sulla strada giusta, di essere veri "lavoratori nella vigna". A volte nemmeno ce ne accorgiamo perchè riusciamo a mascherare, con un "sì" formale, il nostro "no" alla proposta di Gesù, e lo nascondiamo attraverso una religiosità fatta di pratiche, di riti, di perbenismo che ci gratificano e mettono in pace la nostra coscienza ma poco hanno a che fare con una compromissione totale con Lui. Inoltre spesso siamo pronti a giudicare e condannare chi è fuori dai nostri schemi, chi sembra aver rifiutato la sua proposta di salvezza, ma che invece ha scoperto nel proprio peccato la sua misericordia e il suo amore, ha colto l'invito alla conversione e collabora all' crescita della sua vigna, del mondo nuovo.

In quel tempo Gesù disse ai capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo: «Che ve ne pare?»

Matteo chiarisce subito a chi è indirizzata questa parabola, chi Gesù sta invitando a pensare, riflettere, emettere un giudizio e riconoscersi nei personaggi del racconto. I suoi interlocutori sono i sommi sacerdoti e gli anziani con cui egli aveva avuto poco prima una discussione; ma sono anche coloro che, come responsabili religiosi del popolo di Israele, esperti conoscitori della Scrittura, avrebbero dovuto per primi riconoscere in lui l'inviato del Padre, annunciato dai profeti. Con la domanda d'inizio (*che ve ne pare?*) li avverte che saranno chiamati in causa, dovranno prendere posizione, scoprire da che parte stanno, interrogarsi su qual è il loro modo di obbedire alla volontà di Dio. La domanda oggi è rivolta a noi, perchè prendiamo coscienza di quando e quanto siamo simili al primo e quando al secondo figlio, se gli diciamo un sì formale, fatto di esteriorità, di gesti e parole superficiali o se cerchiamo, nonostante i nostri limiti e debolezze, di seguirlo e di lavorare per collaborare alla costruzione del mondo che lui desidera.

Un uomo aveva due figli.

Gesù nella sua predicazione ha ripreso più volte l'immagine della vigna, un'immagine usata fin dall'A.T. per indicare l'amore e la cura che Dio ha da sempre per il suo popolo. Gesù però ora non parla di padrone, di operai o di servi, parla di padre e di figli, un rapporto ben diverso fatto di condivisione, di affetto, di familiarità. Ma più che di due figli, Gesù intende parlare di due atteggiamenti con cui si ascolta e si accoglie l'annuncio del Regno e l'invito ad impegnarsi per la sua realizzazione. I realtà sono i "due figli" che convivono in noi e in cui siamo invitati a riconoscerci.

Si rivolse al primo e disse: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna». Ed egli rispose: «Non ne ho voglia». Ma poi si pentì e vi andò.

L'oggi sottolinea l'urgenza di aderire subito all'invito del Signore, ad accoglierlo e a seguirlo. Il rifiuto del primo figlio è immediato; certamente la proposta di lavorare nella vigna è impegnativa, richiede sforzo, un lungo e faticoso cammino; egli deve abbandonare il proprio modo di ragionare, la propria gerarchia di valori per assumere "i pensieri" del padre, deve operare una conversione difficile, faticosa, inusuale: da servo a figlio, da chi lavora nel campo altrui per avere una paga a chi è consapevole di lavorare in proprio e di poter godere poi dei frutti del proprio lavoro. La sua risposta è immediata, "a pelle", secca e irrispettosa, come capita spesso nei dialoghi tra genitori e figli. E' la reazione immediata che spesso si prova quando ci si sente chiamati ad un impegno che sembra gravoso, difficile, e a volte anche senza contropartita. Però, alla fine, il figlio *si pente e va*, cambia direzione, si converte; ha cominciato a vedere in modo nuovo la vigna, il padre, l'obbedienza. Il padre non è più il padrone cui sottomettersi o al quale sfuggire, ma il Coltivatore che lo chiama a collaborare per una vendemmia abbondante, per un vino di festa per tutta la casa. La vigna non è proprietà riservata ed esclusiva del padre, ma eredità che egli prepara e cura per darla ai figli. E l'obbedienza al padre, quindi, non nasce dalla paura, dal desiderio di fare bella figura, o di sentirsi la "coscienza a posto", né per meritarsi il suo amore, ma dal desiderio di assomigliare a lui, perché il lavoro è fonte di gioia e di realizzazione personale e per la famiglia intera e ciò lo fa sentire partecipe della vita del padre e veramente figlio.

Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: «Sì, signore». Ma non vi andò.

Il padre rivolge la stessa domanda anche al secondo figlio. Costui risponde affermativamente, ma in un modo un po' inusuale. Dice "Sì, *Signore!*", mostrando la propria buona volontà, l'essere un figlio ossequiente ed obbediente, sottomesso alla volontà di un padrone a cui obbedire. Non è un sì vero; dietro si nasconde forse la paura di deluderlo, o il timore nei confronti di un padre/padrone (lo chiama addirittura "signore") che non sa rispettare la libertà del figlio e pronto magari a castigarlo per un suo rifiuto. È un figlio incapace di dire un no al padre, rispettoso della "legge" che invita all'obbedienza, ma che in realtà non esegue la sua volontà. Dice di sì per paura, non ha il coraggio di assumere apertamente la responsabilità delle sue azioni. E' un'*obbedienza disobbediente*, formale e superficiale, non nasce dal cuore: egli non ha cambiato il suo atteggiamento né il suo modo di vedere la vigna, il lavoro, il padre.

Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo».

Nessuno dei due aveva voglia di andare nella vigna: il primo non teme di deludere suo padre, è coerente con ciò che sente e il suo "sì" successivo esprime il cammino che è avvenuto nel suo cuore. Il secondo, invece ha paura di deludere il padre, ma non ha il coraggio di manifestare i suoi sentimenti e le sue idee e nasconde ipocritamente dietro il suo "sì" un "no" reale. Sono questi due diversi atteggiamenti su cui Gesù vuol far riflettere gli ascoltatori: un no coerente che si converte ed un sì superficiale e ipocrita che nasconde un rifiuto. "*Chi ha compiuto la volontà del padre?*" chiede e tutti sono concordi "L'ultimo". Perché "*Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli (Mt7,21):* è lo stesso giudizio espresso da Gesù con queste parole pronunciate all'inizio del vangelo, quando invitava a guardarsi dai falsi profeti.

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della

giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Ciò che sorprende nella parabola di Gesù e invita alla riflessione è il rovesciamento inatteso riguardo ai destinatari del regno. *"Pubblicani e prostitute vi precedono..."*: essi prenderanno il posto dei capi di Israele; gli esattori di imposte e le prostitute erano "pubblici peccatori", esposti continuamente al giudizio di Dio e della gente, ma la consapevolezza del proprio peccato, dell'emarginazione sociale e della lontananza da Dio, li ha resi disponibili a riconoscere il proprio peccato e soprattutto ad accogliere la sua misericordia. Essi precederanno i "sapianti" di Israele, coloro che si ritenevano, giusti, osservanti, esperti delle cose di Dio ma che non hanno riconosciuto nemmeno Giovanni e accolto il suo invito alla conversione. I "peccatori" li precederanno non perché siano migliori di questi, ma perché si sono pentiti, hanno accolto l'invito di Gesù e sono entrati nel regno impegnandosi per esso più di tutti quegli osservanti che vi hanno creduto solamente a parole. In questo modo Gesù vuole smascherare non solo i credenti di allora, ma anche noi, credenti di oggi, *"che spesso confidano nel loro frequentare assemblee dove risuona la parola del Signore, che partecipano a pasti con il Signore mangiando e bevendo alla sua tavola, ma senza essere concretamente discepoli alla sequela di Gesù, nel tentativo di conformare la loro vita alla sua. Militanti, certo, senza essere discepoli!"* (E. Bianchi)

Spunti per la riflessione

- Quale immagine ho di Dio? Un padrone severo, pronto a dare ordini e a punire? O un padre che ha cura del suo popolo e mi chiede di collaborare con lui?
- Guardo alla mia vita, al mio lavoro, ai rapporti interpersonali: come sto lavorando la piccola porzione di vigna in cui sono chiamato ad impegnarmi?
- Qual è il mio atteggiamento verso la Parola di Dio? La vedo come un insieme di comandamenti da rispettare o come una opportunità di salvezza nella mia vita?
- Mi è mai capitato di pentirmi dei "no" che ho detto al Signore?
- Che cosa o chi mi ha reso consapevole di essi?
- Anche in me ci sono "due figli"; ne resto amareggiato e triste o accetto questa mia ambiguità e mi affido alla misericordia del Padre?
- Se sono impegnato nella catechesi, nell'evangelizzazione, nell'educazione dei figli sono preoccupato di trasmettere dottrine, catechismi, regole o di far sperimentare, vivere, gioire della paternità di Dio e del suo amore?